

ESPLODERSI

Lettera ad Antonio Moresco

di *Federico Nobili*

Caro Antonio,

in una lettera non si sfugge certo alla retorica d'occasione, ma questo non è del tutto negativo. Soprattutto se il termine retorica viene a rivestire l'accezione di parola forte e pensata, articolata e pubblica, anche persuasiva, sì, ma perché necessitata a uno sbocco pratico, all'altro da sé, e non protetta dal guscio del narcisismo creativo e dello smalto estetico. C'è una forza della retorica che può benissimo fare a meno di qualsiasi compiacimento ed enfasi. Che l'arte di scrivere parlare conversare siano collassate nel giornalismo più misero, nel professionismo editoriale, nella chiacchiera sfrenata, nel turgore ideologico, nel monologo delirante, è uno dei disastri di questa epoca "democratica e liberale", di questa civiltà in via di svuotamento irreversibile, inconsapevolmente grottesca nella sua smania autoanalitica, consumata nei corpi e nella lingua. L'assenza (apparente) di retorica si manifesta, allora, come nient'altro che sciatteria e qualunquismo, imperdonabile semplificazione, preoccupante mancanza di riguardo, per se stessi, per chi legge, per chi ascolta. Per la parola stessa, che nemmeno quando marchiata dal timbro unico di una voce e di un volto è proprietà privata, ma appartenenza e vincolo, lacerazione e memoria, tradizione e scoperta.

Un filosofo che non amo citare mi regala l'immagine di un corpo interamente consapevole della totalità delle proprie percezioni, senza soglia fisiologica minima o tetto massimo, un corpo in sovraesposizione assoluta, assediato dal bombardamento incessante dei segni dei colpi delle onde lanciati dall'universo, umano e disumano, materia-energia di urti e parole, visioni e odori, calore e velocità, senza più frattura tra interno ed esterno, senza protezione di sapere e potere, senza soluzione di continuità tra giorno della co-

scienza analitica e notte del ristoro dalla vita febbrile. Insonnia accecante, orecchio percosso, pelle premuta sfiorata attraversata, occhio divaricato e stuprato. Uno specchio ustorio di se stesso, questo corpo che tutto sa, che tutto sente, che nulla riesce a trattenere, che nulla riesce a filtrare. Prova a immaginare l'irrespirabile demenza di un dio personale e antropomorfo, onnisciente vigile e spietato. Spietato con se stesso, con la propria carne e il proprio spirito. Spietato con il mondo che l'alberga, e che la miseria del nostro orizzonte mentale ha troppo spesso pensato frutto di un suo atto di creazione, ad immagine e somiglianza della nostra smania espressiva, germinale. Senza sollievo di palpebra, senza difesa d'ignoranza, senza riparo d'ombra. Il corpo – conclude il filosofo – arriverebbe all'ebollizione, all'esplosione, allo sfinimento della propria precaria identità, alla follia del non ritorno. La momentanea simbiosi delle sue parti, che determina la sua stessa identità, andrebbe a disgregarsi irreversibilmente. Ecco perché si forma, come epifenomeno di quel sistema adattativo complesso che è la vita umana, come corazza rispetto alle radiazioni della storia e dell'universo, il meccanismo compromissorio della coscienza, indispensabile e insidioso. Quel guscio conservatore che, per lo più, è proprio tutt'altro che coscienza dispiegata, intesa come volontà di sapere e sentire, responsabilità di sapere e sentire. In un processo di miliardi di anni, dalla schiuma della materia germoglia un occhio, che sembra guardarsi bene dal voler vedere. E, per certi aspetti, non c'è da biasimarlo.

Comunicare fa male

Nel benessere occidentale ci informiamo, o per lo meno alcuni si informano, si ostinano ad informarsi. Divorano notizie analisi opinioni immagini. Sui modi molteplici della propria e altrui violenza. Esasperati, chiudiamo le imposte. Esasperati, reagiamo con lo stimolo prescritto – dalla logica di protezione, dalla logica del piacere, dalla logica mercantile, dalla logica inerziale di appartenenza. E questa reazione immediata allo stimolo, questo automatico sbavare, è proprio quanto di più distante da ogni logica paziente, da ogni acquisizione di civiltà sobria e controllata, da ogni confronto collettivo non conflittuale o schematico.

Del resto il termine stesso che designa la comunicazione si è fatto inghiottire, in maniera precipitosa negli ultimi dieci anni, e con il beneplacito

superfluo ma imperdonabile di molti presunti intellettuali e artisti, dalla dimensione della strategia aziendale, mediatica e pubblicitaria. Che ci ha restituito e subdolamente imposto, di generazione in generazione, di deformazione in deformazione, un' icona svilita, edulcorata e conciliante del comunicare, in un tripudio tecnologico e consumistico mimeticamente assimilato e diventato seconda natura, desiderio fittizio, irrinunciabile bisogno: «la preghiera del necessario si fa via via sfrenata richiesta del superfluo storico...»

Dove sono finiti l'incontro e l'attrito dei corpi, intrisi di gioia e dolore, di attenzione e discrezione, di apprendimento lento ed esperienza, di disciplina e respiro, che fanno di ogni occasione comunicativa un evento unico, da custodire e rispettare, da temere e cercare? Dove è finita la capacità di argomentare con onestà e rigore, di ascoltare e replicare con pertinenza, che fondava, almeno come assunto astratto e ideale, la forma meno immonda di convivenza civile e sociale, quella di una democrazia capace di coltivare in sé almeno i germi della partecipazione attiva, critica e responsabile? C'è mai stata una simile capacità?

Questa domanda è indirizzata alla nostra memoria storica. Al suo possibile lavoro. Non è un vezzo retorico, insomma.

La distruzione della logica è stata perseguita, secondo gli interessi fondamentali del nostro sistema di dominio, con vari metodi che hanno agito sostenendosi sempre l'un l'altro. Parecchi di questi metodi dipendono dalla strumentazione tecnica sperimentata e resa popolare dallo spettacolo; ma certi sono legati piuttosto alla psicologia di massa della sottomissione.

Chi non ha più bisogno della logica – studiare capire argomentare condividere agire – si rassegna alla “normalità”, al fatalismo dell'impotenza, alla cristallizzazione circolare delle dipendenze tossiche, alla mediocrità dei modelli subiti, all'isteria del rifiuto velleitario, estetizzante; chi non ha più bisogno della logica, si sottopone alla forza d'urto delle emergenze emotive, paralizzanti, spesso strumentali e faziose; chi risponde soltanto agli stimoli e alle “informazioni” ufficiali, adeguandosi alla volgarità dell'indifferenza e del benessere oppure semplicemente indignandosi, come salvacondotto della propria buona coscienza, si sottopone all'ordine degli interessi di volta in volta dominanti, declinando il proprio corpo e i propri desideri in una cornice di irrimediabile servilismo, con il peso contagioso di infelicità psicosomatica ed

esplosione compressa che questo comporta. Chi non pratica la logica in rapporto fecondo con il proprio preciso quadro etico e dentro la mischia della storia, è destinato ad avallare e provocare tutti gli orrori di tutti i fondamentalismi – religioso, ideologico, mercantile: incapacità di ascolto, intolleranza, abbruttimento, oblio, corruzione, Realpolitik, violenza, ingiustizia sociale, oscurantismo, distruzione.

Logica è posizione di problemi, non risposta a domande preconfezionate, già inclusive delle soluzioni ritenute valide o addirittura obbligate. Logica è arte della differenza, cognizione e rispetto della complessità dei contesti, e al contempo disciplina severa, insubordinata all'ordine della blandizie emotiva o mercantile. Ci viene svenduta come realtà definitiva e inconfutabile la brutalità interessata e binaria dell'informatica o del fanatismo: zero uno, sì no, bianco nero, vuoto pieno, con me o contro di me... la frase più infame, più stupida dei Vangeli.

Credo che il vero sovversivo, oggi, sia chi resta capace di non abdicare alla logica, oltre che alla dignità; credo che il vero delirante e visionario sia chi si ostina a «conservare sino alla fine la capacità di distinguere con calma». Ecco perché, tra l'altro, le cosiddette avanguardie politiche e culturali, gli epigoni residuali che ancora si raccolgono dentro i loro stereotipi, per inerzia, per ignoranza, per malafede, non hanno più niente da insegnare, niente di veramente vivo e necessario da offrire. Contro la pseudorazionalità del mercato o la brutalità fanatica non basta il richiamo vacuo e compiaciuto alle generiche virtù dell'immaginazione, dell'empatia e del sogno. E mi sembra quantomeno tardivo, patetico, soffermarsi sul presunto valore estremista e liberatorio dell'iconoclastia. Occorre piuttosto la pratica inflessibile della logica condivisa.

Il fondamentalismo del mercato

Il fondamentalismo del mercato ritiene che l'interesse pubblico sia servito al meglio quando a tutti è permesso perseguire il proprio interesse individuale. Questa idea è seducente, ma è vera solo a metà. I mercati sono adattissimi al perseguimento degli interessi privati, ma non sono progettati per prendersi cura dell'interesse comune. La preservazione stessa del mercato è un interesse comune. Chi opera sul mercato compete per vincere, non per salvaguardare la concorrenza; se potesse, la eliminerebbe.

Non sono affermazioni paranoiche di un contestatore anarchico, al contrario. George Soros è uno dei protagonisti della finanza internazionale, dell'arroganza sempre più indiscutibile del profitto, delle strategie raffinate e inventive per perseguirlo. Se all'interno stesso del sistema mercantile e speculativo sorge una critica profonda e preoccupata ai limiti, alle contraddizioni e alle efferatezze del capitalismo, sempre più svincolato, nel corso dell'ultimo ventennio, da regole e controlli sociali, da una visione politica lungimirante, in grado di controllare ed equilibrare interessi privati, interesse comune, rispetto per l'ambiente, tutela dei diritti al lavoro, alla salute, al sapere, alla dignità e alla vita, significa davvero che il culto dell'economia è solo un altro dei molti abbagli distruttivi che hanno attraversato la comparsa della specie umana su questo pianeta, e non il modello ultimo, definitivo, irrevocabile.

C'è un'altra parola, oltre e più che comunicazione, che è diventata particolarmente insostenibile, nella sfrenata corsa delle società che si definiscono avanzate e nell'arrancare emulativo di chi vuole avanzare, di chi non può fare a meno di tentarlo: sviluppo. Sotto l'egida di questo mito laico, consumista e astratto, si stanno perpetrando feroci violazioni dei diritti fondamentali e una mutazione antropologica che pare irreversibile – perché se è ovvio individuare il nemico puntando il dito contro lo strapotere delle multinazionali e i traffici illeciti, contro governi cinici collusi e criminali, contro un sistema bancario corrotto arrogante e banditesco, meno facile, comunque e sempre, è rinunciare al contesto che ti ha permesso questo spirito critico, questa magnanimità pasciuta o frustrata, questa superiorità di giudizio.

Mi sono convinto che la minoranza colta e benestante, per quante concessioni pretenda per sé dai potenti, non vorrà mai rinunciare al suo rapporto di contrasto con la gran massa. E la gran massa? Per smuovere questa ci sono solo due leve: miseria materiale e fanatismo religioso.

Georg Büchner, febbraio 1836. Lo scorso febbraio. Il prossimo febbraio.

Sotto l'insegna ipocrita dello sviluppo si stanno consolidando secolari rapporti di forza fondati sulla rapina, il genocidio, la devastazione. Dietro la sua maschera progressista e umanitaria, si celano privilegio, sfruttamento, connivenze inconfessabili, guerre interminabili. E l'abdicazione – definitiva?

– da qualsiasi progetto culturale e sociale di partecipazione diretta alle decisioni che coinvolgono le esistenze di milioni di persone. Essere minimamente onesti comporterebbe dire che un altro mondo è necessario, ma non possibile, non immediatamente possibile. Che le mobilitazioni di piazza, il tornare a masticare questioni politiche complesse, il contestare le forme molteplici del dominio, sono segnali da salutare con la gioia marginale e minoritaria di chi comunque non si deve concedere il lusso di una facile speranza, pur ostinandosi a pensare e agire con intransigenza nei confronti di chi questa speranza l’ha azzerata, di volta in volta, nei secoli dei secoli. E se non credo che il rifiuto indiscriminato della violenza di per sé possa essere un valore – considerato che ogni conquista civile ha dovuto pagare il suo pegno alla violenza; non credo neppure che sia dignitoso riproporre modelli sacrificali ed eroici, patetici e colposi. O presumere di compiere azioni radicalmente politiche quando si pratica, ben più modestamente, solidarietà o controinformazione. Va bene continuare a coltivare e l’una e l’altra. Mi metto anch’io nella lista, per quanto possibile, per quanto il contributo che sto cercando di dare sia minimo. Ma lo vogliamo capire, almeno in Italia, che gli anni ’70 sono finiti?

C’è una terza parola che, svilita soprattutto nel nostro paese da una propaganda mediocre e tristemente efficace, meriterebbe un uso ben più severo, onesto e parsimonioso: libertà.

Jean-Jacques Rousseau scriveva: “Tra il debole e il forte, è la libertà che opprime e la legge che libera”. La libertà totale del mercato è sinonimo di oppressione, la legge è la prima garanzia della giustizia sociale. Il mercato mondiale ha bisogno di norme e deve essere soggetto alla volontà collettiva dei popoli. Lottare contro la massimizzazione del profitto come unico obiettivo dei soggetti che dominano il mercato, e contro l’accettazione passiva delle sue regole, è un imperativo urgente.

Così scrive Jean Ziegler nel suo *La fame nel mondo spiegata a mio figlio*.

I diritti umani sono ben poca cosa senza istituzioni designate a tutelarli con equilibrio, con efficacia e con forza. Restano pio desiderio o stucchevolezza disneyana, se solo riflettiamo sul fatto incontestabile, per esempio, che il diritto internazionale rappresenta in maniera clamorosa il punto di evanescenza del diritto, mancando di organismi neutri e autorevoli in grado di applicarlo in maniera equa e capillare. Tranne che nei casi dei più devastanti trattati mercantili di libero commercio...

Eppure, dalla Rivoluzione francese in poi, se c'è un'acquisizione imperfetta ma irrinunciabile che si può ascrivere soprattutto alle società occidentali, è quella della giurisprudenza democratica, della capacità–possibilità di regolare i rapporti di forza, le spinte egoistiche, le derive distruttive, grazie a un patto collettivo capace di trascendere, ma non deprimere, l'anarchia pulsionale del singolo e dei gruppi. Questo patto imperfetto e irrinunciabile, in Italia, per esempio, si è scritto in virtù della dignità, della gioia e del dolore della guerra di Resistenza partigiana. E proprio in questi ultimi anni lo si sta progressivamente smantellando e screditando, con strategia istituzionale e ideologica, a partire dalle azioni sconosciute e meschine, misto di patteggiamento e tracotanza, dell'ultimo governo di centro–sinistra, fino ad arrivare all'arroganza dell'attuale coalizione, demagogica, fascista, criminale. E non mi replicare che il termine fascismo fa ormai parte dei cliché del '900. Occorre far risuonare ancora parole vecchie, connotate, nel loro eterno avatar, nel loro spettrale riproporsi, con nuovi belletti, con nuovi ma sempre uguali e putridi accenti. Lobotomia è la parola d'ordine della fase presente di ciò che chiamiamo progresso. Narcosi e oblio. Una resistenza della memoria, per quanto tacciata di velleitarismo o marginalità, mi pare sempre più necessaria. Basta accendere un televisore, entrare in un'aula scolastica, cercare di lavorare in autonomia, per verificare...

Sono molte le parole la cui parabola storica è capace di denudare con crudeltà la nostra confusione, la nostra miseria. Oltre a comunicazione, libertà, sviluppo, ne voglio pronunciare una quarta e ultima – politica – in tre diverse, complementari declinazioni. Politica ancillare alle strategie del profitto, lecito e illecito, visibile e occulto, che ha inventato quel mostro linguistico e sacrificale di nome "economia politica", con i suoi zelanti Moloch: Piani di Aggiustamento Strutturale, Privatizzazione, Risanamento (ovvero Tagli della Spesa Pubblica), Abbattimento delle Dogane... Politica amministrativa, presuntuosamente sganciata da qualsiasi progetto sociale e culturale, burocrazia contabile senza prospettiva e senza respiro, autoipnotizzata nella coazione miope di ciò che è compatibile con quanto già sussiste, quando non addirittura canaglia dedita a ciò che riguarda e nutre la cerchia esclusiva e ristretta, nel tempo e nello spazio, della propria clientela. Politica come slogan vuoto, faziosità autoreferenziale, rancore degli emarginati e degli "idealisti". Mi riferisco a chi vuol fare dell'autoemarginazione, abilmente o inconsapevolmen-

te, una nicchia di mercato come un'altra, dentro la comoda geografia del privilegio, non certo ai diseredati in migrazione continua, in deriva di dissipazione o di rabbia disperata.

Mi ferisce – perché condivido la maggior parte delle premesse – ma non mi sorprende, purtroppo, la mediocrità comunicativa, organizzativa, pragmatica di alcuni gruppi nati dalla contestazione contro il capitalismo finanziario e i suoi strumenti internazionali. Mi sembra semplicemente ridicola, se non intollerabile, l'identità slabbrata e cialtrona di molti di questi Social Forum, con le loro meschine logiche di affermazione locale, di preclusione fisica e mentale alla complessità gigantesca della vita e della storia, alla pratica contraddittoria e sfumata dell'agire politico, alla necessità e urgenza che questo agire politico non si riduca a mera testimonianza o boicottaggio, ma si assuma la responsabilità e l'ambizione di governare corpi e territori, di inventare luoghi e lingue, di incarnare uno stile non assimilabile, non riciclabile. Di evitare la stupidità del fanatismo compiaciuto e reboante.

Certo, l'obiettivo della rapina e del saccheggio è sempre piuttosto chiaro, coesivo: ci si mette d'accordo, superando momentaneamente i vettori centrifughi del "particolare", e via... Quello della resistenza, meno. Quello della proposta alternativa, ancora meno. Lavorare stanca. Soprattutto con abnegazione, con i tempi lunghi, lunghissimi, di un orizzonte politico che non sia banale clone, semplicemente mutato di segno retorico, di quanto già ci viene offerto e imposto. E comunicare fa davvero male. Comunicare è un impegno faticoso, a tratti insostenibile. Convergono nella dimensione antagonista frustrazioni, farraginosità culturale, mollezza e confusione, risentimento e rancore. Prevale il "contro", meno visibile o addirittura assente, spesso, il "pro". Rara la gioia responsabile, la luce dello slancio, della dedizione razionale e passionale, intensa ma non proterva, perché consapevole della finitezza dei nostri corpi, dei nostri desideri, così contraddittori, effimeri, fragili... Quando la si incontra, questa gioia severa, questa vitalità contagiosa – e accade, benché non abbastanza perché possa ancora assumere il ruolo e il peso di un vero e decisivo mutamento sociale – racconta davvero di un altro mondo. Un mondo eccentrico rispetto alla psicologia dell'avidità, della distruzione e dell'infelicità.

Settore informale

Mi sono trovato spesso a percorrere autostrade negli ultimi anni, per lavoro, per irrequietudine sentimentale. A volte aggredisco l'acceleratore come fosse un nemico mortale, concentro nella pressione del piede la mia rabbia, l'impotenza e il debordare dei miei ormoni, la quantità immonda di immagini e parole che ricevo e produco... Mi monta alla testa una canzone struggente dei Radiohead, *Transport / Motorways and tramlines / Starting and then stopping / Taking off and landing / The emptiest of feelings / Disappointed people / Clinging onto bottles...* sento il cigolio sinistro di un cuscinetto a sfera, il vibrare del finestrino difettoso, lo sfrecciare del mio abitacolo accanto a un TIR, la benzina che scoppia e brucia, un piccolo sole che si consuma, il petrolio risucchiato dalla terra, incanalato trasportato e raffinato, chissà da dove chissà a che prezzo, pagato con i miei soldi di carta, che ho guadagnato vendendo parole, e continuo a schiacciare il pedale, giocando a illudermi di essere fuori dal mondo, di volare via, di essere veloce, sempre più veloce, solo movimento...

Ora vado a frammenti, Antonio, perdonami, ma vado davvero in frantumi. Di tanto in tanto ho bisogno di uscire dal discorso che regge, che presume reggere con coerenza e senso di unità organica. Ho bisogno di smettere di rispecchiarmi in frasi che si limitano a consolare, con l'astrazione o la collera. Mi basta poco, a volte – fare il buffone, cantare e ballare come un orso, ricevere e dare un abbraccio, prendere una boccata di universo, una vertigine balbuziente – e poi ritorno. Ritorno a raccontarmi che mi oriento, che riesco a muovermi tra le cose, che riesco a riconoscere i corpi e le parole. Almeno per adesso.

Perché abbiamo questo gusto perverso ed esangue di semiotizzare il caos, e nel farlo riusciamo senza orrore a rendere qualsiasi cosa asettica? Sapevi che nel linguaggio della burocrazia Onu, impotente e inefficace nel risolvere lo scempio dello sviluppo e del sottosviluppo, si è formulata una definizione per le metastasi della miseria metropolitana, le bidonvilles smisurate dove si ammassano i più poveri del mondo, cumuli di abitazioni precarie di latta fango e cartone, che fagocitano milioni di uomini donne vecchi bambini in una geografia dello smarrimento, fuori da ogni vincolo di legge e dignità? La formula è: settore informale... Del resto la sistematica tortura di migliaia di

Ceceni perpetrata dal governo di Mosca – ormai col beneplacito e il sostegno finanziario “indiretto” dell’Occidente civile, in virtù dell’adesione russa alla crociata contro il terrorismo internazionale – avveniva in campi che erano definiti “di filtraggio”. Si “filtrano” informazioni da corpi di persone violate, mutilate, violentate e poi, per lo più, uccise.

In principio era la violenza. Poi la violenza si fece visione e verbo.

Quanti di noi, civilizzati e raffinati, hanno trovato spettacolari e cinematografiche, un capolavoro di perfezione registica, incarnazione estrema e ineguagliabile di concreto e astratto, la distruzione delle Torri gemelle? Non mi riferisco all’odio antiamericano, palese o subdolo, alle disquisizioni sull’abbattimento simbolico di un’icona dell’imperialismo. Parlo del gusto delle forme che ci ha portato a coltivare il piacere dell’astrazione, questa barbarie dell’astrazione – come verrebbe spontaneo dire, con moto irriflesso – o piuttosto questa sofisticata civiltà dell’astrazione, che ha bisogno di nutrire i propri sensi depotenziati con droghe sempre più intense, in quantità sempre più massicce. Nella terra dove sono nato, la Lunigiana, cinquantasette anni fa i nazi-fascisti massacravano nelle stragi di San Terenzo, Bardine, Vinca, Tenerano centinaia di vecchi, donne, bambini, ridendo, cantando, suonando la fisarmonica, esaltati dalla bellezza maestosa di questi paesaggi, le Alpi Apuane, che parevano dipinte da Friedrich o Böcklin. Non erano barbari. Smettiamola di raccontarci che erano barbari.

«Più spaventoso è questo mondo (proprio come ora) più astratta è l’arte, mentre un mondo felice produce un’arte terrena.» Sembrerebbe la voce materialista e gioiosamente insubordinata dell’amato Vladimir Majakovskij. Invece è Paul Klee. Ad inquietare definitivamente, sin dall’origine, ogni compiacimento formalistico.

La filosofia di un’azienda, la filosofia di una squadra di calcio, la filosofia di una scuderia automobilistica... Quante volte abbiamo sentito queste espressioni, senza un moto di fastidio o di ripugnanza? Che fine meschina ha fatto la parola filosofia, il piacere e l’amore per la conoscenza, l’attenzione e la deferenza nei confronti del pensiero che indaga, che si apre all’altro da sé, che offre aiuto e sostegno, che si ostina a non abituarsi all’ottusità pasciuta e violenta del sopravvivere, del replicare modelli percettivi e comportamentali.

Certo, di fronte al tasso insostenibile di orrori generati e patiti da uomini e donne soltanto negli ultimi cento anni, questa preoccupazione linguistica può apparire futile, leziosa, sproporzionata. E intanto la nostra soglia di attenzione si abbassa, le nostre capacità di provare disgusto e ripugnanza si affievoliscono, di pari passo con l'accettazione di tutte le forme possibili di corruzione.

Jibaku è una parola giapponese che si può tradurre con: esplodersi. Designa l'atto dei terroristi suicidi, radicalmente distinti, secondo l'etica di guerra, dal comportamento kamikaze. Non provo alcun rispetto per i massacri, sia la motivazione bellica o terroristica. Eppure, se non voglio ingannarmi rispetto alla molteplicità caotica della realtà, devo provare a identificare il mio pensiero e le mie sensazioni sia con le vittime che con i carnefici. I miei schemi mentali, materialisti e atei, vanno in cortocircuito in presenza di un corpo che si distrugge per distruggerne altri, con intenzione concreta e simbolica, rinunciando alla naturale inclinazione a conservarsi e potenziarsi, a rifuggire il dolore e cercare il piacere. Già attribuendo la qualifica di "naturale" a questa presunta inclinazione "a perseverare nell'essere", sono un passo indietro rispetto alla realtà. E non mi salvo certo con la diagnosi di "patologia criminale" attribuita a questo atto suicida. Di quella patologia, anche se priva di connotazione criminale, ho sentito più volte la tentazione, l'alito perturbante, forse in modo superficiale e patetico, ma quanto basta almeno per non relegarla nell'alterità assoluta, impura, incomprensibile. E chi non è patologico, oggi, soprattutto in considerazione della mania di normalità che ci affanna e ci rende ciechi? Non voglio dimostrare niente. Davvero. A volte prendo dei pezzi del mondo, e di me, li metto uno accanto all'altro, e almeno per un po' evito di giudicare.

Com'è possibile definire "uomo d'azione" chi nel suo ufficio di presidente fa centoventi telefonate al giorno per vincere la concorrenza? Ed è forse un uomo d'azione colui che viene osannato perché aumenta i guadagni della propria società viaggiando nei Paesi sottosviluppati e truffandone gli abitanti? Nella nostra epoca sono generalmente questi volgari rifiuti sociali ad essere giudicati uomini d'azione».

Scriva il suicida – e certamente non comunista – Yukio Mishima.

Non so se la notizia risponda al vero, ma pare che uno dei direttori dell'11 settembre, Mohammed Atta, abbia lasciato un testamento

nell'automobile parcheggiata presso l'aeroporto. Tra le altre cose si legge questa frase: il tempo del divertimento e dello spreco è finito.

Nel grande incendio

Astronomia, per me, è la parola che ingoia tutte le parole. Il viaggio involontario della vita umana sembra sempre più appiattito, rasoterra, deprivato di senso del tragico, della precarietà, della finitezza, della vastità, dello smarrimento che questa percezione – astronomia – fa scaturire dentro.

C'era un tempo in cui le parole non esistevano ancora. Ci sarà un tempo in cui le parole non esisteranno più. Fra cinque miliardi di anni il sole collasserà, esploderà nel buio, si raggelerà di se stesso, sfinito. Non ci saranno testimoni. Non ci sarà nessuno. Stelle e galassie continueranno a pulsare, a fuggire.

Sai darti anche soltanto una prima spiegazione di come tutto questo sia accaduto, di come tutto questo stia accadendo? Polvere–materia che si incontra e avvinghia nella stretta dell'attrazione gravitazionale, si addensa e comprime, fermenta e surriscalda, esplosione e fusione, fornaci stellari sprigionano luce e calore, tutta questa danza immane, spirali ellissi e fughe, muraglie di gas ai limiti estremi del visibile... Quante volte ci capita di contemplare il cielo stellato come se non fosse un fondale dipinto, l'occasione melensa per qualche diarrea sentimentale, ma il mare e il mistero in cui nuotiamo e ci agiamo per pochi istanti? Follia di essere continuamente consapevoli che la terra gira su se stessa, sospesa nello spazio, senza alto né basso, solo un vasto vuoto, brulicante, inimmaginabile... E se ti dico che mi sento smarrito sotto questo cielo pervaso di esplosioni stellari, non sto scherzando, non sto facendo "poesia", sganciata dal mio corpo, dalle case che abito, dalla lotta per vivere e sopravvivere, dalle passioni e dai progetti. La tua vita, la mia vita, quella disseminata nell'orizzontale gioco delle passioni umane, dell'avidità e della menzogna, della pochezza e della grandezza, quella dei tuoi e dei miei soldi, pochi in verità, almeno i miei... tutto un equivoco... tempo sottratto all'unico capitale che abbiamo, il tempo stesso, il tempo che ci plasma e divora... e finiremo sotto terra, presto, polverizzati o cenere, dispersi nel vento e sciolti nell'acqua, senza avere capito nulla, senza aver attraversato i confini

estremi dell'universo, senza aver toccato e compreso quanto ci è più vicino, senza aver fatto altro che consumare e consumarci... dio... solo potessi dare concretezza di corpo e pensiero a questa parola svilita, a questo assalto ai limiti, per tanti secoli masticato con timore e tremore, con ardore e rapimento, questa somma ignoranza fatta suono e lettera: dio... questo tripudio della nostra piccola intelligenza, questo slancio dimenticato, questa salmodia della nostra demenza...

In media ogni cittadino di un paese "ad alto sviluppo" produce 507 chilogrammi di rifiuti all'anno. E quante tonnellate di pattume verbale?

Pensaci: il sole è generoso e non lo sa. La distanza tra noi e lui è quella giusta. Qualche chilometro in meno e sarebbe tutto deserto incandescente, irrespirabile, feroce, in spasmodica fusione. Qualche chilometro in più e sarebbe tutto gelo mortale, ghiaccio a ricoprire l'intera crosta della terra. In mezzo al grande incendio del tempo e del sole ci coglie la balbuzie, a volte, di soprassalto, come una belva che ci paralizza. L'incanto e l'abbaglio delle forme, l'avidità e il potere, ci hanno lasciato insaziabili, inafferrabili a noi stessi, sospinti avanti, in cerchio, senza tregua, sempre altrove, insoddisfatti, inarrestabili. In mezzo al grande incendio viene spesso una grande voglia, una terribile voglia: quella di prendere fuoco, di prendere fuoco il più presto possibile, di non ricordare più nulla, di non preoccuparsi più di nulla, di non lasciare alcuna traccia, di scomparire come fumo, di scomparire, dissolti nel vento. Che rumore fa la nostra stella mentre si consuma, mentre ci plasma e ci consuma? avvicino l'orecchio al sole, e la testa divampa senza più frasi, senza eco di lingua, senza consolazione di intesa effimera – nello sguardo, nell'abbraccio, nel grido di battaglia. Avvicino l'orecchio al sole e l'incendio ingoia tutte le parole. Un incendio che non sembra mai perdere il controllo. Noi siamo troppo brevi, siamo troppo lenti, per capire. Punto la piramide del mio sguardo contro tutta quella matematica devastante: non guardare il sole! mi urlano, il sole non si guarda mai direttamente! Perché devo continuare a fare filtro, a giocare di sponda, a occuparmi di altro, delle ombre, delle mezze tinte? Non mi si dica che perdo la vista, se guardo il sole in faccia. Che cosa sto facendo, giorno dopo giorno, sonno dopo sonno, pensiero dopo pensiero, indignazione dopo indignazione, tenerezza dopo tenerezza, progetto dopo progetto, errore dopo errore, cacata dopo cacata, sperma dopo sperma, silenzio dopo silenzio, se non perdere la vista? Che cosa diventiamo se per-

diamo il controllo di tutto? che cosa diventiamo se vogliamo tenere tutto sotto controllo?

Vergogna e deserto

Ci vorrebbero parole che si innalzassero come muri di refrattarietà contro l'imbecillità, quella che fermenta dentro, quella che ci assale da fuori. Parole di intolleranza consapevole nei confronti della volgarità, delle idee riciclate, delle opinioni mostruosamente sensate, parole capaci di suscitare con potenza la vergogna più devastante in chi le ascolta. Lo so, la vergogna è un sentimento fuori moda, vilipeso, e invece dovrebbe essere un patrimonio gelosamente e devotamente custodito da ogni comunità civile. L'errore suscita la vergogna, la vergogna impedisce la ripetizione. Ma la civiltà non è che un condominio isterico, la sua architettura non prevede pilastri solidi e coerenti, soltanto materiale di seconda qualità, per consentirne la continua sostituzione mercantile, i crolli strutturali e le ricostruzioni, la mancanza di memoria e la ripetizione. La civiltà è una lunga sequela di imprese edilizie di qualità mediocre, spesso intenzionalmente di qualità mediocre. Forse ci vorrebbero meno case e più parole contro le parole, meno strade e più parole dolci e feroci, come bestie che sbranano i suoni della bassezza e della corruzione, del pattume verbale e umano che si riproduce senza sosta.

Non mi si obietti che queste invocazioni sono semplicistiche. Lo so bene. Talvolta occorre tagliare i nodi con la spada, piuttosto che indugiare nei distinguo. Mi contraddico? Perché sono vivo, perché sono nel tempo.

Un'epidemia di vergogna di proporzioni continentali, arresto immediato della logorrea diffusa, dieci anni di silenzio... Tornerebbe forse a germogliare qualcosa degno di essere comunicato. Le malattie non servono anche a rafforzare il sistema immunitario di un corpo, di una comunità? Basta che non diventino croniche, fino a procurare marcescenza – ma questo sembra già il panorama attuale. Basta che non si faccia abuso di antibiotici e antipiretici, rendendoci ancora più vulnerabili – e anche questo fa parte integrante del panorama attuale. Allora potrebbe essere una malattia comica, nessuno afferma che dovrebbe assumere di necessità il piglio di una punizione divina, moralista e corrucciata. Prova a immaginare: conati di risate incontenibili che

esplodono sui volti di milioni di persone ad ogni tentativo di esprimersi, di comunicare, di replicare, di dire la propria, di dare un contributo al rumore del mondo, ogni volta che si incontrano per la strada, ogni volta che si incrociano i loro sguardi, ogni volta che sollevano la cornetta di un telefono... Una patologia dello humour, per purificare gli umori, per asciugare le paludi in cui stiamo affogando. Lo dico e lo scrivo anche per ricordarti che, per quanto rabbioso e smarrito, non posso non scoprire, in un angolo della mia corteccia cerebrale, una vocazione a non prendere completamente sul serio tutti questi sepolcri imbiancati, lo specchio che mi restituisce un'immagine di impotenza e furore, le passioni che ci deprimono e ci esaltano.

Ci sono parole che richiamano solo qualità negative. Vergogna è una di queste. Deserto è un'altra. Evoca per lo più sterilità, solitudine, silenzio, morte.

C'è un aspetto della rivolta zapatista in Chiapas che mi ha sempre colpito, e che mi sembra sia stato troppo trascurato in Occidente. È qualcosa di molto difficile da imitare, perché non si lascia ridurre a buoni propositi o analisi critiche. È una questione di metodo, più che di contenuti. E credo che l'etica sia profondamente legata a un metodo, a uno stile, a un ritmo preciso, anche se dinamico, che colloca il tuo corpo nell'universo. Mi riferisco al fatto che una manciata di giovani intellettuali più o meno benestanti e inseriti nella propria società decidano di rinunciare al privilegio di cui godono per una lotta (quasi) senza speranza e, soprattutto, che per compiere questo cammino si obblighino al silenzio per circa dieci anni. Come i Padri del deserto, che affermavano: noi dovremo rendere conto di ogni parola inutile. Soltanto dopo questo percorso, soltanto dopo un'esperienza di rigore e rinuncia, che ha affilato e modificato nel corpo e nella mente le motivazioni iniziali, che ha dato sapore collettivo al rifiuto individuale, razionale ed emotivo, si è passati all'azione. E si sono trovate parole pensanti, parole delicate, per questa esperienza.

Qui, noi, parliamo troppo. Parliamo male. Abbiamo troppa impazienza. Non sappiamo prendere il nostro tempo, non sappiamo che subirlo. Non sappiamo custodire e far germogliare, nel silenzio, nel deserto, parole e azioni rare, precise.

Ho debordato, Antonio, lo so. Soprattutto perché credo davvero che, per pulizia interiore, bisognerebbe smettere di scrivere e parlare. Mi sembrano tutti monologhi, questi dell'intelligenza preoccupata e critica. Bizantini e vanitosi. Mentre scrivi e parli, altri sgozzano, bombardano, siglano accordi commerciali, maneggiano quantità astronomiche di denaro. Astronomia è la parola che ingoia tutte le parole, no?

Continuerò a parlare. Continuerò a scrivere. Anche in silenzio.

Un abbraccio.

P. S. Vedi, il gusto di scriverti una lettera sta anche nella possibilità obsoleta di un Post Scriptum, di un "a parte". Volevo ricordarti *Il vizio della memoria*, un libro che la maggior parte degli scrittori, intellettuali e artisti italiani non ha letto, credo. Pochi, per lo meno. Così avvezzi a bruciare solo nelle proprie misere riserve, a recensirsi l'un l'altro, a premiarsi l'un l'altro, a frequentare gli addetti ai lavori, incapaci di nutrimento. Una lezione di sobrietà, intelligenza e candore, quella di Gherardo Colombo. Non intendo confondere il candore con l'ingenuità, ovviamente. Candore deriva da candido, bianco accecante, incandescenza, consapevolezza del grande incendio, dal latino incendiare, dove il suffisso in- ha valore di intensificazione, e candere significa bruciare. Il sole, l'universo, la distruzione, la vita che pulsa, cresce e si decompone. La vita che passa e non ritorna più. Un fondamento vertiginoso di umiltà e rispetto reciproco. Una mirabile fragilità.

pubblicato in
Scrivere sul fronte occidentale
a cura di Antonio Moresco e Dario Voltolini
Feltrinelli, 2002